



N. 24
31-XII-1971

ricordi

A Škofja Loka la neve è abbastanza alta e quando scendiamo dall'autobus dobbiamo badare dove mettiamo i piedi. Chiediamo dell'albergo «Krona». Il vecchio hotel è all'interno della parte storica della cittadina e non facciamo fatica a trovarlo. Chiediamo del suo direttore, del compagno Matija Čujović, dopo che da Lubiana gli avevamo chiesto per telefono un appuntamento. Ci accoglie nel suo piccolo ufficio e do-

prende a parlarci nella lingua slovena al che gli facciamo presente che comprenderemo meglio se si esprime in montenegrino... «Non l'avrà dimenticato speriamo?».

Ride. «Che diamine dimenticato. Sa, è la forza dell'abitudine di parlare sloveno, ma la lingua materna non la si potrà mai dimenticare.»

«Comincerò a dire di me dal momento in cui divenni membro del Partito comunista della Jugoslavia e questo avvenne nel febbraio 1940. Dal momento che la mia appartenenza al partito data ancora da prima della Guerra di liberazione è ovvio che già i primi motti insurrezionali là in Montenegro mi dovevano vedere partecipe. Il 16 luglio del 1941, quando liberammo Bjelo Polje che è il mio paese natale, partecipai a tutte le azioni che si conducevano in quella parte del Montenegro. Dopo l'arrivo della spedizione punitiva delle divisioni "Venezia" e "Pusteria" fummo costretti ad abbandonare i luoghi abitati e ritirarci sul monte Bje-lasica. Venne deciso dai nostri dirigenti che qualcuno doveva tuttavia tornare nelle vicinanze delle proprie abitazioni per continuare quel lavoro illegale di par-

mo, poiché tutti i ponti erano distrutti e per arrivare a Cetinje dovemmo compiere il viaggio attraverso l'Albania, il lago di Scutari, Titograd. E poi lo stesso lungo viaggio fino al posto d'imbarco per l'Italia. Mi pare che noi prigionieri politici fummo imbarcati sulla vecchia nave «Kumanovo», requisita dagli italiani alla vecchia Jugoslavia. Giungemmo a Bari e da Bari a Napoli dopo rimanemmo una quindicina di giorni e quindi trasferiti all'isola di Ponza, nel carcere-fortezza. Lì venni rinchiuso il mese d'aprile del 1942 e vi rimasi fino al 6 settembre del 1943. Poi doveva avvenire un trasferimento e venimmo condotti a Roma, dove apprendemmo dell'armistizio alla stazione ferroviaria. Nonostante tutto però noi continuammo il viaggio fino al campo di concentramento di Arezzo. Lì rimanemmo qualche giorno, poi, dopo aver appreso che i tedeschi avrebbero assunto il comando del campo, ci gettammo contro i fili che delimitavano il campo sparpagliandoci per la campagna. Un gruppo di noi montenegrini ci tenemmo assieme ed uno dei nostri anzi portò via dalle mani di una sentinella italiana un fucile mitragliatore e raggiungemmo i

fu di tentare un primo contatto con i contadini di un vicino abitato, credo si chiamasse Borgo Pace.

«Bussammo ad una porta e poco dopo tutti i nostri timori dovevano sparire e dovevamo farci un concetto del tutto diverso riguardo alla disposizione della gente. Fino a quel momento i nostri contatti con il popolo italiano si erano limitati a quelli con i soldati, le guardie, i secondini ed i carabinieri. Capimmo allora che il popolo con il fascismo e le sue forme non aveva nulla a che fare.

«Vorrei dire testualmente questo e cioè che fin da quel primo contadino che ci aprì la porta di casa sua e fino all'ultima casa nella quale chiedemmo un qualsiasi aiuto, non avemmo un solo caso in cui quella gente ci rifiutasse se non altro un filone di pane, una forma di formaggio ed un fiasco di vino.

«E proprio per questa ragione i miei sentimenti verso questo popolo sono tali che se dovessi per una qualsiasi ragione vivere fuori della mia patria, non sceglierei come residenza mai altro paese all'infuori dell'Italia.

«Ma continuiamo questi ricordi. Dapprima tentammo di pas-

COMBATTENTI JUGOSLAVI IN ITALIA (5 e continua)

DIECI PARTIGIANI FORMAVANO IL "BATTAGLIONE"

po aver appreso lo scopo della nostra visita si mostra lieto di rispondere alle nostre domande.

«Come no? Vrbovšek vi ha fatto il mio nome? Caro compagno ed amico. Eh, i tempi della lotta in Italia, se me li ricordo? Ma, come oggi, certo, certo.»

Matija Čujović è montenegrino puro sangue ma ormai, si può dire naturalizzato sloveno; anzi

tito nelle zone occupate e così per un certo periodo svolse quell'attività nelle vicinanze di casa mia. Poi la sera del 23 dicembre la mia casa venne circondata ed io venni sorpreso nel sonno ed arrestato assieme ad altri 4 miei compagni e spediti sotto scorta a Cetinje dove si trovava il tribunale militare italiano. Va detto che fu un viaggio lunghissi-

contrafforti degli Appennini. Per qualche giorno ci tenemmo nei boschi. Ma ben presto finirono le poche riserve di viveri che avevamo e discutemmo sul daffarsi. Non sapevamo che accoglienza ci avrebbe riservato la gente se ci fossimo azzardati di bussare a qualche casa, ma in quelle condizioni non potevamo più andare avanti, per cui la decisione

sare il fronte per congiungerci con gli alleati. Ma questo fronte non riuscimmo a passarlo. Era ormai il tempo della vendemmia e non trovammo, per il momento niente di meglio da fare che offrire ai contadini di quella zona il nostro aiuto, la nostra manodopera. Accettarono subito. Nel contempo vedemmo di mettere ciascuno di noi a frutto il mestiere che sapeva. Io veramente non sapevo fare nulla poiché ero stato durante la vecchia Jugoslavia impiegato comunale; avevo però nel mio gruppo un fornai, un sarto, un calzolaio ed un falegname. Io sapevo un po' d'italiano e potevo fare da interprete tra la gente del posto ed i miei compagni. Intanto cominciavano a giungere a casa i militari sbandati ed il nostro «gruppo artigianale» fu d'aiuto nel tramutare in abiti borghesi le uniformi con le quali giungevano a casa; mi ricordo che con la pelle conciata il nostro calzolaio fece non poche paia di scarpe, ecc. Questa bella vita patriarcale durò fino quasi al Capodanno del 1944. Poi un brutto giorno una formazione di fascisti repubblicani circondò le case che ci ospitavano ed il nostro gruppo venne arrestato. Venimmo scortati a Cagli e rinchiusi nel carcere di quella cittadina dove rimanemmo, dai primi di gennaio fino al 16 marzo



a Verona

Dopo la tradizionale visita alla tomba di Giulietta e all'Arena sostate

al bar "Cavour"

di fronte all'Arena

Orario: dalle 6 alle 2,30



del 1944. Ed il 16 marzo, come le ha già raccontato Poldo Vrbovšek, lui ed i suoi compagni compirono quell'incredibile colpo di mano contro la prigione liberandoci si può dire alla vigilia del nostro ormai certo trasporto in qualche lager della Germania. Non starò a ripetere come riuscì il colpo dato che lo sapete già nei particolari, posso dire soltanto che non si trattò di una cosa semplice e che la sua riuscita si deve veramente al coraggio eccezionale di quei tre compagni.

«Fuggimmo in sette, almeno a me pare che fummo in sette ad uscire, mentre dodici altri prigionieri che erano rinchiusi con noi non ebbero il coraggio di seguirci, dopo aver visto che soltanto tre erano i loro liberatori mentre in città c'era una caserma entro la quale c'erano almeno una cinquantina di repubblicani oltre ad alcuni reparti tedeschi. Sta di fatto che noi sette assieme ai tre partigiani che ci avevano liberato, riuscimmo ad uscire indenni dalla cittadina a raggiungere il reparto partigiano che era attestato mi pare dalle parti di Pietralunga, così da quel momento iniziò anche per me, o per meglio dire, riprese la vita partigiana.

«Il nostro distacco apparteneva alla V brigata garibaldina. Quando venne liberata Perugia, tutta la brigata con due distaccamenti di partigiani italiani ed uno jugoslavo, lo «Stalingrado», riuscimmo a passare il fronte ed impostare il contatto con gli alleati. Loro prima preoccupazione fu quella di disarmarci. Naturalmente esternammo tutta la nostra disapprovazione in quel momento, ma c'era poco da fare. Ricordo che permisero unicamente al nostro comandante di conservare la propria rivoltella, era questi Milutin Pavličić che dopo la guerra ricoprì la carica di segretario regionale del Partito comunista nel Kosmet, vecchio comunista del 1933.

«Insomma dopo averci disarmati gli alleati ci concentrarono tutti a Cinecittà a Roma, promettendoci ogni giorno un trasporto speciale per Bari dove si trovava la nostra missione militare. Nel frattempo gli emissari dell'esercito reale jugoslavo avevano mani libere in questo, che chiamerei, campo di concentramento, di svolgere tra i nostri uomini la loro propaganda onde ingaggiarli, attirarli dalla parte dell'ex esercito reale jugoslavo. E comprendemmo che soltanto per favorire una tale azione che si ritardava

la nostra partenza per Bari e quindi alla volta della Jugoslavia.

«Un giorno noi, tutti d'accordo, alla distribuzione del rancio, dopo esserci messi disciplinatamente in fila, rifiutammo di accettare il cibo. Mi ricordo come oggi l'accorrere del comandante del campo, uno scozzese in gonnellino, che tutto eccitato chiese che cosa stava succedendo. Noi gli dicemmo che eravamo stufi di attendere e di essere sottoposti alla propaganda degli emissari di re Pietro e lui ordinò allora che venisse posto a nostra disposizione un camion militare perché potessimo recarci in città per visitare Roma, intanto che avrebbe organizzato il nostro trasporto per la costa adriatica. E così fu: potemmo visitare Roma, come dei turisti e dopo un paio di giorni potemmo finalmente prendere il posto a bordo di autocarri dell'esercito alleato che ci portarono a Bari.

«Lì dovemmo presentarci ancora una volta alla polizia militare alleata per dichiararsi liberamente se qualcuno di noi desiderava entrare a far parte dell'esercito reale jugoslavo o meno. Nessuno del nostro gruppo aderì a quell'invito, come nessuno vi aveva aderito prima a Cinecittà.»

«Quanti eravate a quel tempo?»

«Il battaglione "Stalingrado" era composto da circa 160 combattenti. Debbo aggiungere che gli altri distaccamenti partigiani italiani vennero inviati indietro, cioè dovettero riattraversare il fronte e tornare in zona di operazioni, cioè in quella controllata ancora dai tedeschi.

«Giungemmo quindi sull'isola di Vis nel luglio del 1944 e ci inserimmo tutti nella terza brigata d'oltremare "Treća prekomorska brigada" e da Vis ci spostammo a Korčula e su altre isole e quindi sbarcammo a Pelješac al tempo delle operazioni che portarono alla sua liberazione. Quindi tornammo a Vis per sbarcare ancora una volta sul continente sulla riviera di Makarska, a Baška Voda, partecipando alle operazioni di liberazione nella costa dalmata. Partecipai quindi alle operazioni per la liberazione della Lika, Gospić, Bihać, per passare quindi sul litorale sloveno.

«Debbo dire che alla fine delle operazioni alle quali partecipò la mia brigata d'oltremare, rimase in vita solo il trenta per cento del suo effettivo.»

«E come lei è finito poi qui in Slovenia, come mai che non è tornato nel suo Montenegro?»

«Io dopo la guerra ero rimasto nell'Armata, fino al 1955, quando venni posto in pensione come capitano di prima classe. In seguito ripresi a lavorare e dopo aver cambiato qualche servizio sono passato all'industria turistico-alberghiera. Sono rimasto qui poiché qui in Slovenia ho creato la mia famiglia, ecco. Del resto in Montenegro ormai non ho quasi nessuno, almeno di parenti stretti. Fratelli e sorelle sono un po' qua e un po' là ed io qui, ecco; la guerra unisce e disperde, muta abitudini e tradizioni; che ci possiamo fare? Comunque non dimentico il mio Montenegro e quando posso rispondo al richiamo della mia terra d'origine: la ultima volta ci sono stato tre anni fa. Ecco questa è la mia storia, una storia come tante altre...»

«Vorrei, se fosse possibile, visto l'interessamento della vostra Rivista per questi avvenimenti di tanti anni fa, vorrei sapere qualcosa della sorte di due miei concittadini, di due miei lontani parenti del mio stesso paese di Belo Polje, che hanno vissuto più o meno le vicende di tutti noi ju-

goslavi partigiani in Italia, vorrei sapere come sono caduti e possibilmente dove sono sepolti. Si tratta di Mališa Gezević e Rajko Basekić. Di essi né io né le famiglie abbiamo saputo mai nulla dopo la guerra, per cui si ritiene siano caduti in qualche operazione partigiana, là in Italia.»

Tornati in Redazione abbiamo cercato i loro nomi in un elenco di caduti inviatici dall'iniziatore di questi ricordi partigiani, dal compagno Caputo.

Purtroppo i nominativi di Gezević e di Basekić non risultano in questa lista che contiene comunque soltanto i nomi degli internati jugoslavi morti (e per la maggior parte sloveni) e sepolti nei cimiteri di Anghiari e di Micciano. Pubblichiamo ad ogni modo la lista di questi deceduti con la speranza che qualche lettore identifichi qualche nome di amico o di congiunto del quale finora nulla sapeva della sorte o della sepoltura.

(continua)

O. P.

Ecco l'inizio della lista:

ANNO 1942			
Cognome e nome	nazionalità	residenza	professione
Klemenčić Jože	sloveno	Novo Mesto	possidente
Tarčič Franz	"	Lubiana	avvocato
Klarič Jakob	"	Jesenovrt	contadino
Straus Franc	"	Tripal (Germania)	macellaio
Pintar Francesco	"	Velika Loka	contadino
Strubić Martin	"	Glinek 3	operaio
Krković Martin	"	Fara	contadino
Brevec Leopold	"	Skopljice	operaio
Semé Francesco	"	Lubiana	contadino
Bevc Francesco	"	Lubiana	contadino
Sepin Jože	"	Lubiana	elettricista
Poljenk Francesco	"	Loskovar 10	operaio
Modrijan Ivan	"	Vrhnik 144	contadino
Novak Jože	"	Ig Kaielj 134	carpentiere
Boznar Giovanni	"	Prapoce 13	contadino
Staresinic Mato	"	Preloka	contadino
Cinkole Jože	"	Novo Mesto	macellaio
Sterle Francesco	"	Logatec	contadino
Lunder Antonio	"	Rozica Velike	muratore
Drglin Janez	"	Podlipoglav 19	lavorante
Fugina Giuseppe	"	Reduce 18	contadino
Trdan Giuseppe	"	Lipovsca	contadino
Prosen Francesco	"	Dvor 15 - Plkov Gradec	contadino
Longar Giovanni	"	Zezemberg 8	contadino
ANNO 1943			
Erzen Giuseppe	sloveno	Lubiana	contadino
Miketic Janko	"	Aldesice Gorenci 11	contadino
Fleban Franc	"	Dol	contadino
Gruck Anton	"	Lubiana	operaio
Zaubi Pavel	"	Lubiana	contadino
Petric Augusto	"	Lubiana	impiegato bancario
Ribic Josip	"	Mala Sesnica	operaio
Koman Ivan	"	Lubiana	contadino
Marincelj Giovanni	"	Kostel 4	contadino
Brezovar Jnac	"	Lubiana	contadino
Cetinjski Ivan	"	Kočevje 18	contadino
Garvas Antonio	"	Kremenca 7	contadino
Sesnjok Giovanni	"	Podolinca 9	contadino
Vodicar Joze	"	Velik Vrh 8	contadino
Cimpric Pietro	"	Korpivinik 7	operaio
Zigalov Petar	"	Osrecjo 8	contadino
Mavrovic Andrej	croato	Isevnica 10	contadino
Urbac Giuseppe	sloveno	Mali Videni	contadino
Skube Martin	"	Petrova Vas 20	contadino
Krzic Ivan	"	Borovnica	lavorante
Zavasmik Giovanni	"	Lubiana	contadino

(continua)